



# McQueen, il nuovo documentario sul genio della moda creato dall'oscurità

A meno di dieci anni dalla morte di Alexander McQueen, avvenuta nel febbraio del 2010, sono già numerose le iniziative volte a omaggiare la memoria e il genio artistico dello stilista inglese, noto anche come 'l'hooligan della moda'. *McQueen*, documentario a firma di Ian Bonhôte e da Peter Ettedgui, è l'ultimo atto che si aggiunge alla lista – dopo un primo documentario e la magnificente mostra *Savage beauty* del 2015 – il cui punto di vista è estremamente intimistico. McQueen viene chiamato spesso col suo primo nome, Lee, o Alexander e, benché il legame tra personalità e le creazioni sia strettissimo, il documentario pende leggermente dalla parte dell'uomo, sul suo processo artistico, sulla sua vita.

Il titolo di hooligan è comprensibile se si richiama la nota collaborazione con Givenchy: Lee approda a Parigi con una squadra strampalata di amici e amiche che lo assistono professionalmente. Nel cuore dell'haute couture, Lee & company si installano non come fascinosi bohémien, ma portando con sé la Londra punk e ribelle. Lo stilista sconvolge la scuola parigina: strappa, ricuce, rimodella. Apparentemente un distruttore, in realtà continua a fare quello che ha sempre fatto, fin dall'apprendistato: imparare, carpire il meglio

della tecnica, farla propria e ribaltarla – la base di tutte le rivoluzioni creative e della ricerca artistica. Nulla si distrugge, tutto si aggiunge.

McQueen era l'esempio vivente del detto 'You can't judge the book by the cover': per le aspettative del mondo della moda, nessuno era più lontano di lui dal physique du rôle standard. Portava con sé il marchio delle sue origini, poca attenzione alla forma e molto focus sulla sostanza: la caparbia ricerca del raggiungimento di un obiettivo, la tenacia del lavoratore e l'irresistibile richiamo di un destino. Quando Lee si sottopone a un intervento di liposuzione e diventa più trendy, non si riconosce più. Quando i ritmi di produzione lo risucchiano, comincia a soffrire della sua arte.

Con una sincerità decisa, professa il vincolo tra le sue emozioni e le creazioni: 'se non riesco a fare emozionare – non importa se in bene o in male – vuol dire che non ho fatto bene il mio lavoro'. Lee trova il modo, attraverso la creatività, di esorcizzare i suoi demoni – un passato di abusi e violenza che condivide con la sorella a causa del marito di lei – e di dar forma alla bellezza non fine a se stessa. Lo stilista cerca anche qualcosa da raccontare, lungo una ricerca sia di stile che di storia. Dà scandalo la collezione *Highland Rape*, ispirata agli stupri degli inglesi a seguito della battaglia di Culloden, e a quello che Lee definisce senza mezzi termini un genocidio. La stampa sentenziò la misoginia di McQueen, senza approfondire altre possibili letture di un'operazione così contraddittoria e inedita: portare in passerella un fatto storico dalla prospettiva delle donne, che sempre, sempre emettono potenza, a dispetto della vulnerabilità storica rappresentata.



Il connubio tra passato e presente – McQueen è uno dei primi stilisti che interroga la rivoluzione digitale – lo rende vicino ad altre grandi personalità artistiche come Björk, grande assente del documentario impostato sulla prossimità dello stilista, nelle origini più che in ciò che è noto.

In questo gustoso ed emozionante viaggio nella vita di McQueen, emerge la sua passione per Sinead O'Connor o per Michael Nyman, compositore (*The piano, La fine della storia*) nonché amico personale; e sempre sul filo del personale, il suo suicidio si colloca nella scia della morte della madre e del suicidio della sua amica Isabella Blow (indiscutibile fonte d'ispirazione per Lady Gaga), colei che lo aveva lanciato e a cui poco è prono a riconoscere nell'ultima parte della sua amicizia.

Vicino allo stile di Vivienne Westwood, se ne discosta per l'assenza di quella gioiosa baldanza propria di lei; Alexander McQueen ha dato vita a uno stile eccentrico eppure romantico, decadente e affascinante, colmo di angoscia e di struggente bellezza. Bellezza selvaggia, come ricorda la mostra succitata. Una bellezza che seduce il pubblico con tocchi di trash sublime e sofisticatezze tecno, con la stessa potenza di una natura morta di seicentesca memoria, nell'incarnazione di donne forti in corpi eterei, a cui lo stilista-artista era legato da un geloso sentimento di appartenenza, come tutto ciò che si sente l'urgenza di esprimere e di condividere in forma di arte, rompendo il tabù del segreto della propria interiorità più profonda, oscura, sublime e disperata.



Trailer: <https://www.youtube.com/watch?v=40jX3ZbsfbU>

---



# **Io, Tonia. La storia della pattinatrice Harding nella pellicola di Craig Gillespie**

*Io, Tonya*, di Craig Gillespie, ispirato alla storia della pattinatrice Tonya Harding (una Margot Robbie strepitosa),

intende sciogliere la sintesi della memoria collettiva circa gli episodi che l'hanno resa famosa, e dare una versione dei fatti che spazia nella storia personale della pattinatrice.



Il film si apre con un discorso circa la verità. Perché?

Harding è ricordata soprattutto per due eventi: per essere stata la prima statunitense ad aver eseguito in gara un triplo axel<sup>[1]</sup> (precedentemente eseguito dalla giapponese Midori Itō), e per lo scandalo dell'attacco alla rivale Kerrigan (che fu colpita a un ginocchio dopo un allenamento da uno sconosciuto assoldato dal marito di Harding).

Nata in una famiglia disagiata e non agiata, Tonya viene avviata al pattinaggio in tenera età da una madre (interpretata da Allison Janney) il cui unico merito sembra essere stato quello di aver intuito lo straordinario talento della figlia, cresciuta tra umiliazioni e violenza secondo un copione che si ripresenterà nella vita matrimoniale. La drammaticità della storia è bilanciata da un ritmo incalzante e da toni che sfumano nell'ironia.

Lo minaccia della povertà e la confusione affettiva si attaccano all'atleta come un marchio a fuoco: il valore sportivo, fuori e dentro le gare, dovrà sempre confrontarsi con etichette e aspettative. Tonya si presenta alle gare con

vestiti confezionati di sua mano, trucco a volte pesante, segue uno stile di vita non proprio disciplinato, beve e fuma (emblematica la sequenza in cui spegna la sigaretta con la lama del pattino): nonostante questo e l'asma di cui soffre, la sua potenza fisica è prodigiosa.

Il pattinaggio è uno sport complesso, in equilibrio tra la grazia della danza, forza muscolare e potenza di salto; le migliori performance di Tonya si sono distinte per i movimenti asciutti, potenti ma puliti, mentre la confidenza con i pattini si traduceva nel loro perfetto dominio senza intaccare la partecipazione emotiva dell'esecuzione. Si esprimeva così un amore per questo sport di tale portata che avrebbe potuto salvarla da ogni cosa. Per questo, durante il film si soffre nel vederla temere il tradimento di un laccio, e ancor più quando viene condannata alla squalifica a vita.

Si potrebbe dire che Tonya non è riuscita a far scivolare sul ghiaccio la violenza delle sue relazioni a partire da quella primigenia familiare ('Volevo solo essere amata'), di non essersi liberata con un salto portentoso del senso di colpa per sentirsi costantemente inadeguata ('Le botte erano le uniche cose che conoscevo e pensavo fosse colpa mia'): incredibile il numero di volte in cui, nel film, la si sente chiedere scusa praticamente per tutto.

Richiede indulgenza questa perpetua sollecitazione di rabbia di sfida vista come leva del suo spessore atletico, di cui è convinta la madre: 'Pattina meglio incazzata', e paga uno spettatore perché la irriti insultandola prima di una gara. Rabbia con cui Tonya cerca di fare i conti, e che le fa dire alla madre che le rinfaccia il successo: 'Tu mi hai rovinata', forse non la migliore traduzione dell'originale inglese: 'You cursed me', che suona come una vera e propria ammissione di maledizione.

E poi c'è l'America, alla ricerca di miti da osannare e affossare senza soluzione di continuità e a seconda dei casi,

che con la pressione mediatica diventa l'altro aggressore della pattinatrice. In questo senso, un'inquadratura veloce ma piena di significato sulla faccia di O.J. Simpson da una televisione accesa richiama ancora una volta, ma con ben altre nuances, il concetto di divismo e violenza.

Ma qui si ferma il ritratto pietoso per la donna che è stata se stessa, la versione anticonvenzionale di atleta, lontana dai cliché; e torniamo al discorso sulla verità. Recentemente Kerrigan, comprensibilmente in disappunto, ha dichiarato a commento del film: 'La vera vittima sono io' (<https://edition.cnn.com/2018/01/12/entertainment/nancy-kerrigan-i-tonya/index.html>). Perché la verità processuale ha stabilito che Harding ha avuto un ruolo attivo nell'assalto alla collega, e ne ha pagato un prezzo molto alto. Lo sport è l'occasione non solo per vincere, ma per tirare fuori il meglio di sé, e anche, eventualmente, per lottare per un ideale; per questo l'impegno di tutte e tutte è quello di preservare il più possibile integro l'ambito sportivo, perché sia possibile portare avanti battaglie contro quelle ingiustizie da cui neanche lo sport è scevro (vedasi anche il caso straordinario di Surya Bonaly), e per la cui vittoria è l'intera società che gioisce. Col discorso in apertura sulla verità, o meglio, sulle verità, questo film ci accompagna con sguardo umano nella storia di una donna che ha molto sofferto, forse molto sbagliato, e che ha molto pagato, al di là di assoluzioni o condanne.

Trailer: [https://www.youtube.com/watch?v=CMI70n2C\\_mA](https://www.youtube.com/watch?v=CMI70n2C_mA)

[\[1\]](#) Qui l'emozionante esecuzione originale <https://www.youtube.com/watch?v=tIGoWGjetog>

---



## Gli Oscar e i nostri tempi

È veramente sorprendente come le ultime rappresentazioni cinematografiche abbiano significativamente puntato l'attenzione sulla questione delle relazioni in ottica di genere, e in particolare sul tema della violenza contro le donne nelle varie espressioni.

Un numero significativo di film che proprio in questi giorni si contenderanno l'Oscar può essere letto come una sorta di prontuario di peccati capitali contro le donne; il fenomeno ha particolare valore se si pensa che le pellicole sono state girate un momento prima dell'emersione dello scossone – massiccio e globale – del #MeToo. Sembra quasi che il cinema abbia avvertito un cambiamento di atmosfera con la lungimiranza e la sensibilità propria di un dispositivo culturale in ottima salute. Certamente la storia del cinema è costellata di esemplari dedicati alla denuncia o alla riflessione sul tema (per citare i più recenti: *Suffragette*, *Il diritto di contare*, *La battaglia dei sessi* e anche il discusso e mediocre *Madre!*), ciò che sorprende è la concentrazione proprio in questo momento storico.

La peculiarità, inoltre, risiede nella particolare configurazione della messa in scena: la vicinanza all(a) questione(i) da un punto di vista specifico nel genere si specifica ulteriormente attraverso un approccio intersezionale. Il respiro che domina è quello sì passibile



di letture femministe, ma ampliato da una caleidoscopica visione sulla diversità: nella carrellata che segue, emerge ciò che si pone dall'altra parte rispetto al modello (finora) dominante del bianco, maschio, ricco. E per rendere questa rottura si sceglie soprattutto di guardare indietro, verso un passato neanche troppo lontano ma che si riconosce come distante dall'assenza, per esempio, non della tecnologia ma del suo abuso, mentre si veicola una nostalgia verso le radici autentiche di ciò che ha fatto nascere la stampa, o il cinema stesso.

FOTO 1



*The post* (Spielberg) è in sé anche un elogio alla stampa ai tempi della macchina da scrivere, della modalità e dei ritmi diversi della ricezione e trasmissione delle notizie. Emerge, anche, un'accuratezza e un'attenzione circa le fonti sulla cui importanza, in piena post verità, è necessario riflettere in merito alle questioni di potere e della costruzione del senso civico ('la stampa serve chi è governato, non chi governa'). E, in questo senso, appare più ardua la lotta condotta dalla

direttrice dello storico giornale di Washington contro la cessione di poltrone, di potere o orientamento, in seno alla gestione del giornale, per la sua sopravvivenza. È una storia vera: Katharine Graham (Meryl Streep) viene colta nel 1971 nei suoi sforzi di mandare avanti The Post mentre esplose il caso dei Pentagon Papers, una mole di documenti governativi che attestano la precoce consapevolezza, quasi scientifica ma comunque sempre dissimulata alla cittadinanza, del fallimento dell'intervento degli Stati Uniti in Vietnam. Il racconto si concentra quindi sulla figura di una donna che, posta a capo del giornale quasi per caso, deve difendere la sua credibilità contro la sfiducia di un entourage – tutto maschile, l'enorme macchia nera degli eleganti abiti degli uomini tra cui svetta sempre l'attrice vestita di colori chiari – che sta sempre a ricordarle, più o meno tra le righe, quanto non sia all'altezza, facendo anche mansplaining. La rappresentazione della sfiducia passa per la bravura di Streep che rende in suo personaggio spesso incapace di parlare, ma che poi – supportata da altre donne, personaggi minori, adeguata rappresentazione della forza spesso sotterranea di chi storicamente è rigettata nelle retrovie – trova in sé la forza della rivoluzione, che non bisogna temere e nel cui effetto domino bisogna sperare.

FOTO 2



'Se non facciamo niente, neanche noi siamo umani', dice Elisa Esposito (S. Hawkins), protagonista della *Forma dell'acqua* (Del Toro), una favola moderna ambientata nel 1962, che pecca qua e là in semplificazioni ma che recupera il senso dell'amore, capace di assumere la forma di chi lo dà o lo riceve, come recita la poesia che chiude il film spiegando il senso del titolo. Elisa è muta (ritorna anche qui il tema della non dicibilità), è caratterizzata da una straordinaria capacità creativa (vive in una casa iperpersonalizzata proprio sopra un cinema, elemento che ne traduce l'omaggio) e ha una bella rete di amicizie, con 'diversi' come lei: una donna di colore (O. Spencer) e un artista omosessuale, con cui condivide l'ostracismo sociale. Lavora in un laboratorio

governativo come addetta alle pulizie, dove un giorno arriva una strana creatura dai poteri straordinari – il ‘monstrum’ – che, come Frankenstein (riferimenti letterari, cinematografici e biblici ricorrono numerosi nel film), si rivelerà capace di apprendimento intellettuale e sentimentale-relazionale e di cui Elisa si innamorerà, ricambiata. Segue il caso della strana creatura un colonnello violento (M. Shannon), il suprematista che fonda la sua formazione sul pensiero positivo, legittimando il suo potere in quanto ‘immagine e somiglianza di Dio, io più di voi’, e che molesterà Elisa sul posto di lavoro. Il film si apre con una scena di autoerotismo della protagonista (come in *American Beauty*...) che coglie il cuore del film: il desiderio (forse l’assunto che anche i/le ‘divers\*’ concepiscono il desiderio andrebbe cambiato in: tutt\* concepiamo il desiderio).

*Tre manifesti a Ebbing, Missouri* (M. McDonagh) è un film fuori dall’ordinario. L’azione si svolge interamente in un piccolo paesino dove tutti si conoscono, un’ambientazione e un’atmosfera alla *Twin Peaks*, per capirci. Nulla è spettacolare, e anche lo scabroso omicidio da cui la storia prende le mosse (il caso Angela Hayes, la figlia della protagonista – F. McDormand – ‘raped while dying’) è ridotto al minimo nella sua rappresentazione. Tutto è molto sintetico ed essenziale. Il punto è che rispetto a *Twin Peaks*, il pubblico non deve arrivare alla conclusione sconcertante che il male è tra noi, in noi, nei nostr\* immediat\* prossim\*: siamo ormai tutt\* smalziat\*, lo sappiamo, nessuna cittadina da scandalizzare, e con essa il mondo intero. Allora cosa resta? Il film parla della violenza nelle sue declinazioni razziste, sessiste, omofobe, classiste e riguardo le disabilità. Con pennellate veloci, con durezza e grazia allo stesso tempo. Quello che resta è che la massima ‘la violenza porta altra violenza’, verificata negli eventi della prima parte del film, si stempera nel suo contrario: ‘l’amore porta amore’. E questo lo rende un film quasi rivoluzionario. I personaggi sono l’anima di questo lavoro, caratterizzati

straordinariamente anche quando solo abbozzati. È attraverso di loro che si intravede questo miracolo, nel cambio delle relazioni umane che da essere terribilmente compromesse riscoprono la speranza di un'alternativa possibile di relazionarsi attraverso il dialogo (e molto spesso attraverso un dialogo comico). La fine è sorprendente, lascia di stucco, e qualsiasi altro finale sarebbe stato inopportuno.

FOTO 3

MARGOT ROBBIE SEBASTIAN STAN AND ALLISON JANNEY

# I, TONYA



**"A KNOCKOUT!"**

THE *GOODFELLAS* OF FIGURE SKATING™

THE PLAYLIST

**"A HILARIOUS TRAGEDY  
OF SUCCESS SO ENTERTAINING  
YOU CAN'T LOOK AWAY"**

INDIEWIRE

NEON AND 30WEST PRESENT AND A FILM PRESENTS A LUCKYCHAP ENTERTAINMENT PRODUCTION A CLUBHOUSE PICTURES PRODUCTION A CRAIG GILLESPE FILM MARGOT ROBBIE "I, TONYA" SEBASTIAN STAN JULIANNE NICHOLSON WITH BOBBY CANNIVALE AND ALLISON JANNEY  
CASTING BY MARY VERNIELL C.S.A. AND LINDSAY GRAHAM C.S.A. COSTUME DESIGNER JENNIFER JOHNSON EDITOR PETER WASHIEL EXECUTIVE PRODUCERS SUSAN JACOBS JEN NOSS PRODUCED BY JADE HEALY AND TATIANA S. RIESEL ACE DIRECTOR OF PHOTOGRAPHY NICHOLAS KARAKATSANIS MUSIC BY MICHAEL SLEDD  
EXECUTIVE PRODUCERS LEN BLAVATNIK ANA GALADI CRAIG GILLESPE VINCE HOLDEN TORY HILL ZANNE DEVINE ROSANNE KORENBERG PRODUCED BY BRYAN UNKLESS STEVEN ROGERS MARGOT ROBBIE TOM ACKERLEY WRITTEN BY STEVEN ROGERS DIRECTED BY CRAIG GILLESPE



NEON

30WEST

A FILM

**COMING SOON**



CLUBHOUSE

*Io, Tonya* (C. Gillespie), è un film sulla(e) verità, sull'ambiguità tra odio e amore, sulle condizioni materiali (povertà, status) attraverso la vita della pattinatrice Harding (interpretata da M. Robbie), dello scotto da lei pagato per essere stata un'atleta non conforme nel suo essere e per non aver mai corrisposto all'immagine di figlia (e poi di moglie) di famiglia felice. Le relazioni sono al centro: il rapporto violentissimo col marito viene visto attraverso gli occhi di lei, della sua fame di amore e accettazione e della continua ricerca di questo nutrimento nel seme della violenza, precedentemente conosciuta nella famiglia d'origine funestata da una figura materna rigida, anaffettiva e a sua volta violenta. La rabbia è fulcro delle relazioni personali ma anche della sua motivazione sportiva; tuttavia, l'incredibile potenza atletica non viene spiegata con la rabbia, ma al contrario, il film sembra suggerire che il destino mutilato di Harding, come donna e come atleta (l'ombra della brutale aggressione a Kerrigan la condannò definitivamente), avrebbe potuto essere diverso se la sua vita fosse stata più libera da questa emozione.

E se neanche vale la pena di soffermarsi sulla bravura di protagoniste e protagonisti degli altri film (a parte sottolineare come Meryl Streep abbia costruito uno stile recitativo tutto suo che la differenzia da qualsiasi altra performance sul grande schermo), bisogna riconoscere la grande maestria espressiva di Margot Robbie, che riesce a modulare straordinariamente tutte le emozioni sul suo volto, e in particolare rabbia, costernazione, disperazione: la scena in cui si costringe in un sorriso prima di una gara, le vale un Oscar per riuscire a scatenare nel pubblico, con quel sorriso stentato, un picco di empatia di incomparabile altezza.

In sala, nessuna delle persone presenti ha abbandonato la poltrona prima della fine dei titoli di coda in cui si proiettano immagini di repertorio della pattinatrice, quasi ad avere conferma alle domande: ma davvero ha realizzato quel



triplo axel? Ma davvero ha avuto una vita così terribile?

---



## **IRAQ – L'Isis uccide anche Muath al Kasasbeh. Nelle loro mani resta l'ultimo ostaggio**

Un uomo rinchiuso in una gabbia, un altro con in mano una torcia lo guarda in lontananza. Vi assicuro che nonostante il video sia stato girato da un professionista, il quale con occhio cinico ha ripreso da ogni angolatura la scena, calcolando anche altre variabili, quali luce e profondità, non state assistendo ad una parte del film "Saw", ma all'esecuzione di un uomo, per la precisione di Muath al Kasasbeh, il pilota ostaggio dei miliziani dell'Isis. Il messaggio fugge ogni dubbio dall'animo di chi ha visionato il filmato, perché l'intento dei jihadisti è proprio quello di mostrare al mondo intero cosa sia il "terrore". Ricordo d'aver visto in un articolo sul web la foto della moglie del pilota che fu scattata durante l'ultima manifestazione organizzata nel tentativo di convincere i miliziani a rilasciarlo, nei suoi occhi si leggeva il terrore di una donna che sapeva di non avere più la possibilità di riabbracciare suo marito. Quale sarà la loro prossima mossa, nessuno può saperlo, nelle loro mani rimane solo un ostaggio, ossia una cooperante americana rapita in Siria nell'agosto del 2013. Resta la delusione in chi ha creduto che il pilota potesse essere

liberato in cambio della scarcerazione della jihadista Sajida al-Rishawi, detenuta nelle carceri giordane , per aver partecipato assieme a suo marito ad un attentato kamikaze nella capitale Amman, costato la vita a 60 persone. Non riuscì ad innescare l'ordigno contenuto nel giubbotto esplosivo che indossava e cercò di scappare, ma fu individuata e catturata dalla polizia. In seguito fu condannata a morte e i miliziani chiesero la sua scarcerazione in cambio della liberazione di Muath al Kasasbeh, ma in realtà si trattava solo di un bevero inganno, perché l'esecuzione del pilota era avvenuta il 3 gennaio. Il Governo Giordano, che avrebbe dovuto essere esempio di civiltà, ha risposto all'esecuzione di Muath seguendo le regole della legge del taglione: il giorno dopo la terrorista è stata impiccata. Violenza che genera violenza, l'essere umano sembra essersi spogliato del suo essere "civile" involvendosi in bestia da combattimento. L'Isis non si fermerà, continuerà nella sua guerra continuando a diffondere video pregni di terrore nel web, ma se tutti evitassimo di guardare questi filmati, probabilmente li renderemmo più deboli.

